

Le Cravatte

GIACCA E CRAVATTA A TEATRO E IN UFFICIO
MARCHIONNE, MARCHIONNE SALVACI TU

Fortuna che poi La Scala ha provveduto a spiegare e ad ammorbidire. Si era limitata a stampigliare sui biglietti il vecchio consiglio di usare giacca e cravatta e, in particolare, abiti scuri alle prime. Solievo. Ieri, *la Repubblica* aveva aperto un dibattito su quello che pareva, erroneamente, un giro di vite scaligero. In tanti avevano sospirato «era ora», come in coda a un congresso di Vienna del costume in cui si rispolverano «decoro» e «rispetto». Pare ieri che ci piaceva mettere alla gogna tutti i «soldatini» insaccati in modo più



o meno buffo nei loro pagliaccetti d'ordinanza: giacca, cravatta e pantaloni con la riga. Invece, al solito, il tempo è passato senza che ce ne accorgessimo; e non c'è ufficio, oggi, che non imponga silenziosamente la solita divisa d'ordinanza. E oggi che il «casual» è uno standard commerciale che rende e regimenta più del «regimental» sotto il colletto, bisogna pur ammettere che abbiamo qualche freccia in meno nel nostro arco. Ma in fondo non abbiamo mai avuto modelli da difendere: ci irritavano il divieto e quel cretino perbenismo che combatteva la massificazione rossa chiuso in una divisa universale - giacca, cravatta, riga - che meritava, e merita, l'Oscar della massificazione. Ps: avete visto quel bravo ragazzo di Marchionne che sta portando la Fiat sulle stelle calcando le severe scene finanziarie con addosso un bel maglione? **Toni Jop**

FICTION La tv, i film tv banalizzano per natura anche la storia. Ma che dallo scenario raccontato in «Exodus» sul ritorno degli ebrei in Israele siano spariti i fascisti è una banalità sospetta. Ci sono altri appunti da muovere a questo prodotto Rai...

■ di Alon Confino

A proposito della fiction «Exodus», in onda domenica e lunedì su Rai1, riceviamo e volentieri pubblichiamo l'articolo di Alon Confino, docente di storia contemporanea presso l'Università della Virginia e nipote di Ada Sereni



Una scena dalla fiction «Exodus»

Un film televisivo dedicato ad un evento storico, come *Exodus*, non è un libro di storia e quindi si può concedere licenze artistiche e narrative che non sono consentite ad uno studio storico. Il giudizio di un film storico quindi dipende sull'invenzione filmica e sulla sua capacità di in-

MEMORIA Placido, Orsini e il Maggio a Carpi e Nonantola

Parole e musica per dire: questa è stata la Shoah

■ di Rossella Battisti

Un omaggio alla Memoria partendo dalla cultura, senza retorica, fuori dalle solite cerimonie imbalsamate. Lasciando a poche, scelte parole il compito di entrare nella mente e nel cuore di chi ascolta. Questo il succo del progetto che il Ministero della Cultura ha animato fra Carpi e Nonantola, tre giorni «Liberi di ricordare», cuore delle manifestazioni nazionali organizzate per la Giornata della Memoria. Tre giorni di letture e musica fra quelli che furono i poli della tragedia degli ebrei italiani: da un lato Carpi, ovvero il campo di concentramento di Fossoli dall'altro Villa Emma a Nonantola dove vennero rifugiati un centinaio di bambini ebrei poi fatti fuggire in salvo verso Svizzera. Il bivio tra morte e vita.

Ad accendere i percorsi nella memoria ieri è stato Michele Placido con letture tratte dal libro di Christopher Browning, *Uomini comuni*. Le storie, cioè, di gente qualunque, operai, impiegati, commercianti, artigiani che furono «arruolati» in breve tempo e ai quali fu ordinato di rastrellare il villaggio polacco di Józefów. Il 13 luglio del 1942, gli «uomini comuni» rastrellarono 1800 ebrei, ne selezionarono poche centinaia come «lavoratori» da deportare e massacrarono il resto: 1500 persone tra donne, vecchi e bambini. Massacro che fu l'inizio di una lunga serie: in un anno il Battaglione 101 uccise 38mila persone e deportò oltre 45mila ebrei. Nel libro di Browning ci sono i resoconti che quei diligenti «poliziotti» diedero alla fine della guerra. I pensieri, le giustificazioni, i motivi che li spinsero a partecipare così solentemente. Le radici del male che affondano nella banalità più atroce. Sono bastate le parole, senza dibattito, per assorbire nell'ascolto la platea di ragazzi presente ieri alle letture che Placido porterà oggi nel teatro romano di Tor Bella Monaca, di cui è direttore. Intanto, al teatro di Carpi prosegue oggi la manifestazione con il concerto che l'orchestra del Maggio dedica ad Alma Rosé, musicista e nipote di Mahler morta ad Auschwitz. Dalle testimonianze di Michael Reich-Reinicki che nella sua autobiografia (*La mia vita*) ricorda come i musicisti ebrei finiti nei campi di concentramento cercavano di sopravvivere ricreando orchestre e dalle *Memorie* di Primo Levi, si svolgerà invece il percorso di letture e riflessioni proposto da Umberto Orsini e Manuela Mandracchia domani a Nonantola. «Tutti artisti - ha tenuto a precisare Elena Montecchi, sottosegretario alla Cultura - che si sono prestati gratuitamente alla manifestazione per rendere omaggio alla Giornata della Memoria e per tentare di passare ai giovani gli strumenti per una cultura dotata di dimensione morale».

Exodus, il fascismo non c'è più

trattene il grande pubblico televisivo e, al tempo stesso, presentare un periodo storico. Quarantasei anni fa il film *Exodus* con Paul Newman ha raccontato la storia dell'immigrazione illegale in Palestina prima del 1945. Il nuovo film della Rai ripropone la storia e il titolo del famoso film hollywoodiano, introducendo però la novità di raccontare la storia della vita di Ada ed Enzo Sereni, i primi sionisti italiani che andarono a vivere in Palestina nel 1927. Durante la guerra, Enzo si arruolò nell'esercito inglese con il compito specifico di aiutare gli ebrei in Italia ma, catturato dai Nazisti in Italia, fu fucilato a Dachau nel 1944. Ada invece rimase in Palestina al kibbutz Givat Brenner, che aveva fondato

Uno dei moventi fondamentali dei Sereni era l'antifascismo che nel film è solo sfiorato. Come mai?

insieme a Enzo e poi, dal 1945 al 1948, guidò l'immigrazione illegale dall'Italia in Palestina. Uno dei moventi fondamentali delle azioni dei Sereni era l'antifascismo, anche se questo tema è solo sfiorato nel film. Come ben sappiamo, ripercorrere la storia del fascismo italiano (non del nazismo tedesco) non è argomento innocente nell'Italia di oggi ed è pertanto assolutamente legittimo domandarsi perché nel film esso è così poco rappresentato. È questa omissione un fatto casuale, oppure è essa dovuta ad ignoranza o peggio ancora a volontà precisa? Al di là della tenue aderenza alle memorie dei Sereni, l'opera filmica in sé perpetua erronee convinzioni popolari sull'Olocausto. Una trama nel film è la storia di abuso sessuale di una giovane donna ebrea da parte delle SS ad Auschwitz. Questo espediente narrativo, di facile effetto e di lunga storia cinematografica, è profondamente fuorviante. Casi di abuso sessuale accaddero durante l'Olocausto, che fu un evento di grande complessità che interessò milioni di persone. Ma l'abuso sessuale non faceva parte dei metodi sistematici di alienazione delle donne ebrei nei campi di concentramento perché l'ideologia nazista non le riteneva esseri



■ di Roberto Brunelli / Roma

Al muro sono attaccate le fotografie di chi non c'è più. Né morti, né vivi: i loro nomi non sono scritti negli immensi libri contabili dei campi di sterminio e non sono tra quelli che ne sono usciti. Volti di persone che forse non saranno trovate mai, volti che portano con sé ognuno una propria storia, che la Shoah ha travolto quando non annientato. Ad un certo punto le foto cominciano a bruciare, ma è un sogno. Un incubo nell'incubo. C'è sempre qualche problema quando uno sceneggiato televisivo si trova a maneggiare - con il suo linguaggio e le sue semplificazioni - materiale troppo imponente: la Shoah, la follia strana del male ed il senso di colpa dei sopravvissuti, la perdita ed il desiderio di riscatto, la ricerca di un'identità, di un popolo e di una terra, il destino di una collettività e de-

umani. Le scene trite e i luoghi comuni si susseguono. Il cattivo nazista che dirige il campo di Auschwitz è colto e suona il violoncello. Il kibbutz in Palestina è una cartolina: un circolo di tende con i sionisti che cantano e ballano (nessuno in Israele rappresenterebbe così i primi anni del sionismo in Palestina). Ada è una donna ingenua e sprovveduta. In realtà Ada era una donna diversa. Per scelta aveva lasciato l'agiata vita borghese romana, aveva ruoli dirigenziali nel kibbutz di Givat Brenner, e contribuì in modo fondamentale a ideare l'Aliya Beth, che non gli fu «data» da altri come suggerito nel film. Gli elementi per raccontare una grande storia c'erano

Cliché fuorvianti serviti dalla fiction Rai. Ada Sereni non era né fragile né sprovveduta. Un'occasione persa

NERVOSISMI La giornalista aveva riportato i giudizi di Confino su Repubblica. L'attrice invece Monica Guerritore a Mafai: operazione immorale

gli individui. Individui come quella donna - Ada Sereni - che arrivò a portare, dopo la guerra, venticinquemila ebrei in Palestina. La tv fa sì che oggi Ada Sereni abbia il volto di Monica Guerritore, in una fiction (*Exodus - Il sogno di Ada*), che Rai1 manda in onda domenica e lunedì in occasione della Giornata della Memoria. Fiction che è già oggetto di duri polemiche, a causa di un articolo di Miriam Mafai, «rea» di aver riportato i severi giudizi di Alon Confino, storico all'Università della Virginia e nipote della Sereni (in pratica, che è stato del tutto annacquato l'aspetto politico della vicenda di Ada e soprattutto del marito Enzo: il quale, filosofo e comunista, fondò con la moglie uno dei primi kibbutz italiani; poi che la fiction è disseminata di approssimazioni, banalità e invenzioni). La risposta alle critiche, ieri, è stata quasi rabbiosa. «Io dico che il potere dà alla testa... è un'operazione immorale, sciatta e superficiale», ha esternato Monica Guerritore dopo la pro-

tutti, ma si è scelto di non coglierli. Gli autori del film hanno giustificato la riduttiva e poco originale scenografia del film in nome delle esigenze del grande pubblico al quale, nella loro ottica, evidentemente possono essere propinati approssimazione storica e sceneggiature trite. La Rai ha senz'altro il diritto di produrre un film così riduttivo dal punto di vista storico e così poco originale a livello filmico, ma al pubblico spetta il diritto di non perdere il senso critico di quel che viene presentato. Il film è un'occasione persa per raccontare una storia eroica di come i sopravvissuti dell'Olocausto hanno trovato una nuova casa in Palestina e, in generale, della nascita di Israele. La storia, sappiamo, è sempre più complessa, e non è qui il luogo per parlarne. Comunque, da storico, israeliano, ed ebreo il mio pensiero critico e umano è rivolto verso l'umanità e i diritti di tutti coloro che abitavano e abitano nella terra promessa, allora e adesso. La memoria dei Sereni è di dominio pubblico. Nessuno ha il monopolio su questa memoria. Ci sono state nel passato varie rappresentazioni della loro vita, e ve ne saranno ancora. Ma non tutte le rappresentazioni sono uguali; alcune sono illuminanti, mentre altre non lo sono.

zione della prima puntata dello sceneggiato a Viale Mazzini. Dopo avere declamato con orgoglio «di non aver letto il libro di Ada Sereni» (da cui il film è tratto), se la prende con la Mafai, che avrebbe «avalato un giudizio su una cosa che non ha visto». Lo sceneggiatore Nicola Badalucco, poi, parla di «strumentalizzazione», di un «boicottaggio» deciso a tavolino a Repubblica, di una «maldestra commedia finita in farsa». Mafai, che non vuole replicare («sarebbe di pessimo gusto»), intende solo precisare di non aver espresso alcun giudizio, «non potrei visto che non ho visto la fiction... Ho solo riportato il giudizio di uno storico che stimo». La scrittrice Clara Sereni, anche lei nipote di Enzo e Ada, si limita a ricordare che i familiari sono stati del tutto esclusi dalla lavorazione della fiction diretta da Gianluigi Calderoni, nonostante ripetute richieste di poter visionare il film. Che è, in effetti, quel che è. E cioè una tipica fiction

all'italiana. A cominciare dalle immagini oleografiche nel kibbutz, dove tutti cantano, ballano e gioiosamente lavorano, finché, un brutto giorno, telefona lo zio Davide da Roma che alla radio ha sentito che Hitler ha invaso la Polonia. A cominciare dai dialoghi scolpiti nel marmo tanto sono stentorei, passando da figure ultrastereotipate, come l'ufficiale nazista che suona il violoncello, per finire con la tempesta in mare che sembra un cartone animato. Per la verità, ci sono anche attori bravi (come, per esempio, una sorprendente Loredana Cannata) e scene intense (come quella della ragazza che racconta di aver dovuto spingere con le proprie mani i corpi dei genitori nel forno crematorio). Limiti e possibilità della fiction all'italiana: arriva là dove forse altre forme di narrazione non arrivano (a maggior ragione in un paese dove, in tema di Shoah, sembra ci sia sempre bisogno di nuova alfabetizzazione), ma come densità narrativa si fermano a Liala.